

VERSO LA CRISI PERCORSO A OSTACOLI

La fiducia a tempo del plotone leghista

Bossi: bel discorso, ma certo con un voto in più non si governa..

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

«Oggi non è in gioco la persona del presidente del Consiglio...», scandisce Berlusconi in fine giornata alla Camera, e Bossi gli batte amichevole il palmo sulla spalla, «bravo, bravo». Di buon mattino al Senato, invece, gli aveva accarezzato la nuca, in un gesto co-

**Il Senatùr si è speso
in vistosi cenni
di approvazione
verso il premier**

si vistoso da far restare di stucco Luciana Sbarbati, «ma insomma siete uomini, almeno si trattasse di un collo femminile...» aveva esclamato al microfono l'oppositrice (repubblicana).

Il fatto è che Bossi è largamente sospettato «di chiedere le elezioni anticipate se Berlusconi prenderà la maggioranza per poco», per dirla con le parole di **Carlo Scalfari**.

E come non nascondono gli stessi leghisti, a cominciare proprio dal Senatùr. Il toto-fiducia di Bossi infatti si ferma alla considerazione che «non si governa con un voto in più, e se non si può governare fatalmente si va a votare». Pausa. «Le maggioranze risicate non ci piacciono». Per carità, aggiunge sempre premuroso il gran capo della Lega, quel voto in più è solo un'ipotesi, «speriamo che vada bene a noi e male a Fini», che del resto, come aggiun-

ge Zaia, «è uno scandaloso oppositore, e dal 2008». No, quell'allusione al governo che ce la fa per il rotto della cuffia è solo un modo di dire, «io sono convinto che passerà una fiducia molto numerosa, sia alla Camera che al Senato». E già che c'è, aggiunge un'allusione alle «sorprese» che potrebbero venire «domani» dall'Udc. Non c'è niente, se non che Casini è da sempre tenace contrastatore della golden share che Bossi esercita su Berlusconi. Ma appena scoccato il dardo contro i centristi, ecco che Bossi di nuovo glissa, rovescia l'argomento, e saltando neanche fosse a Matrix (il film), spalleggiato da un ridente e rubizzo Calderoli aggiunge «per l'Udc nel governo l'unica strada è il voto». E due. Il voto, il voto: evocato a caratteri cubitali, del resto, già sulla «Padania» di ieri mattina. Che

Ma il verbo dei lombardi non è mutato: numeri per le riforme o meglio le urne

invitava i finiani a ritirare la sfiducia, praticamente come chiedere la luna, «altrimenti non resta che il voto, e non per scelta nostra ma per decisione dei traditori». Come mettere nero su bianco che Bossi si prepara a staccare la spina, avendo anche indicato Maroni giusto un mese fa la possibilità che la Padania possa puntare in futuro su un cavallo nuovo: non più Berlusconi, ma Tremonti candidato premier.

E per capire quanto Bossi

pesi, quanto sia ago della bilancia, non basta ricordare quanto i giornali italiani scrivevano sin dall'inizio della legislatura che debuttò nel 2001, né leggere quel che ieri considerava perfino "Wall Street Journal", e cioè che Bossi ha tutto da guadagnare dalle elezioni e resterà comunque determinante, come peraltro Berlusconi sa benissimo. Basta considerare che tutta la giornata di ieri è stata ritmata dalle sue politiche dichiarazioni, che coprivano tutte le possibilità d'uscita dalla crisi di governo. Gira voce di un esecutivo tecnico, magari a guida Tremonti, se Berlusconi la sfuggisse con maggioranza risicata? «Ma Tremonti mica è scemo che va governare in una situazione così...». Nessun sospiro di sollievo consentito al premier, però, perché poi Bossi aggiunge che «solo quel pazzo di Berlusconi può farlo».

Ma non sono state solo pacche sulle spalle e carezze sulla nuca. Bossi ha fatto altri gesti di vistosa approvazione, battendo il palmo sui banchi del governo al Senato, in modo primitivo e televisivamente efficace, quando l'amico Silvio, seduto alla sua sinistra, nel suo discorso illustrava le sorti magnifiche e progressive del federalismo, e nominava come «fenomeni mediatici» Casini e Fini, «bravo bravo, ottimo discorso, sono d'accordo». Ed è stato sempre Bossi a spezzare l'ultimo filo, la proposta dei finiani a Berlusconi di non aspettare il voto di sfiducia e di andare al Colle (previe dimissioni) per un bis di se stesso. «E' tardi», è stato la lapi-



daria sentenza. «Si va al voto» ha tirato le somme D'Alema, ascoltate le parole di Bossi. D'Alema che riservò alla nuca di Veltroni un pubblico scappelotto per l'investitura a segretario dei Ds. E come è andata a finire, lo si è visto.



Stretta di mano

GIULIO TREMONTI E UMBERTO BOSSI, MINISTRI E AMICI, SI SALUTANO ARRIVANDO **TRA I BANCHI DEL GOVERNO**